



Veduta generale del Foro. Sullo sfondo il Campidoglio

Appello di 250 intellettuali

Per i Fori Si muove la cultura anche internazionale

Perché non si perda in pochi decenni quello che si è conservato per secoli: non è uno slogan a effetto, né una drammatizzazione forzata. L'allarme è reale, come reale è l'apprezzamento di larga parte del mondo della cultura per le iniziative tese a salvare il patrimonio archeologico romano. Così duecentocinquanta intellettuali (scrittori, architetti, urbanisti, studiosi stranieri, docenti universitari, soprintendenti e ricercatori) hanno firmato in sintesi un appello per la salvaguardia e la piena valorizzazione dei beni archeologici.

potrà essere creato un parco archeologico senza pari al mondo, comprendente i Fori Imperiali, il Foro Romano e il Colosseo quindi uno straordinario spazio per la ricreazione e la cultura, tale da permettere un rapporto vitale e non retorico con il nostro passato.

Publicata una raccolta di testi

Gramsci riletto nell'URSS di oggi

MOSCA — Ad una raccolta di testi gramsciani pubblicata recentemente a Mosca (Antonio Gramsci, Opere scelte, Edizioni di letteratura politica, 1980) ha dedicato una lunga recensione il n. 2 di quest'anno della rivista teorica del PCUS, il Kommunist. Ne è autore Vladimir Kuprianovic Naumov, dottore in scienze storiche e profondo conoscitore — avendo soggiornato a lungo in Italia — della storia e della politica del PCI.

L'iniziativa editoriale è stata imposta in occasione della doppia ricorrenza del 60. anniversario della fondazione del PCI e del 90. anniversario della nascita di Antonio Gramsci: date, ricorda lo stesso Naumov, «profondamente interrelate non soltanto dai comunisti ma da tutti i sovietici».

Vladimir Naumov non omette di ricordare che Gramsci «non riduceva la propria azione del leninismo ad una mera ripetizione di formule o a una copiatura dell'esperienza della rivoluzione d'Ottobre e, anzi, che egli ha sempre insistito sulla necessità, per un partito rivoluzionario, di condurre «una politica autonoma e creativa». E tuttavia — con una lettura che sembra apparire, essa sì, riduttiva del vasto patrimonio teorico gramsciano — viene ripetuta la tesi che «egli parte dal fatto che l'indirizzo generale alle azioni rivoluzionarie del proletariato di tutto il mondo è stato impresso dalla rivoluzione d'Ottobre».

le all'insegnamento leninista, all'esperienza della rivoluzione d'Ottobre; di limitare le loro conclusioni teoriche alla sola Italia o all'Occidente industrialmente sviluppato», mentre ripetutamente viene posto in evidenza che Gramsci, «nella ricerca delle vie della rivoluzione in Italia», concorda tra la sua attenzione «anzitutto sulla Russia, sulla vittoriosa rivoluzione d'Ottobre, sull'edificazione del primo Stato socialista del mondo».

Naumov insiste anche sull'attualità dell'opera gramsciana: «Il suo patrimonio ideale è una forte arma nelle mani dei comunisti italiani, i quali basano su di esso la loro strategia e la loro tattica». Esso, conclude Naumov, costituisce uno strumento prezioso per il proletariato internazionale e della lotta contro l'imperialismo e l'opportunismo nel movimento operaio».

Giulietto Chiesa



Arabi in casa nostra

Gli «scoop» dell'Espresso Giornalismo o altra cosa?

Sull'ultimo numero dell'Espresso apprendiamo che, finto (come sappiamo) il «partito arabo» di Moro, continua ad esistere e, come è noto, in Italia un partito filoarabo è pluralista e tollerante. Viene anzi fornito un elenco minuzioso dei suoi esponenti. Sono: De Michelis, Achilli, Ezoli e Manca per il PSI; Di Gesù e Preti per il PSDI; Rozzoni, Fracanzani e Fanfani per la DC; Renato Salati, Giuliano Pajetta e Umberto Cardia per il PCI; Guido Carli per l'establishment economico; Tallarico per la Farnesina; Wojtyła per il Vaticano.

ma è certo che è costato un lungo lavoro di compilazione. Ancora più difficile è identificare lo scoop giornalistico dello scoop. Il solito sensazionalismo sugli arabi che salgono a maniarci la «torta Italia»? Per un servizio allegro e fraccasone di questo genere (un genere molto praticato dall'Espresso) occorrerebbero un altro tono e assai meno lavoro di informazione minuta. Per esempio, non sappiamo niente di Veritalone, Panatta, Monica Vitti, e meno che niente di Bettega. Sono filolaroli o filoisraeliani?

di avviare rapporti utili all'economia nazionale. E il presidente di un centro culturale per la conoscenza del mondo arabo, che cosa dovrebbe fare: occuparsi di rivendere? Se non rubano e non ammazzano, queste persone, agendo come assistenti, non fanno che il proprio dovere. Che senso ha allora l'elenco in cui figurano i loro nomi?

è ancora al suo posto. Non è una notizia inedita, ma potrebbe spiegare le ripetute rivelazioni della signora Moro sugli strani consigli ricevuti dal marito durante un viaggio in America compiuto nello stesso anno. Come i lettori ricorderanno, qualcuno disse al presidente della DC che la politica per lui era ormai diventata pericolosa e che avrebbe fatto meglio a lasciarla. Anche questo servizio è stato pubblicato per consigliare qualcuno?

è quello di un referato, di un protocollo o di una «shela d'archivio». Attendibile o inattendibile che sia, questo «who is who» del filolarismo italiano assomiglia stranamente ad un almanacco per specialisti, o magari ad una nota informativa riservata. Detto senza offesa, è perfino noioso, non fosse per qualcosa che si intravede nelle intenzioni e nelle fonti. Proprio per questo, merita un'attenzione particolare.

Innanzitutto colpisce ancora una volta la fredda indifferenza che è all'origine della compilazione. Se un canadese si compra l'Italia intera, tutto va bene. Ma se un libico o un saudita acquista pacchetti azionari di nostre industrie in difficoltà, magari salvandole dal fallimento, Annibale è alle porte. Poi c'è la questione delle armi. Non è un bel commercio. Ma neppure è una prerogativa italiana. Schmidt non avrà fornito i Leopardi a Gheddafi, ma ha dato altre armi ad altri. E gli Stati Uniti, che forniscono a Israele interi eserciti, completi di tecnici e scienziati, chi li rimprovera? Ma forse la colpa, per chi ha ispirato lo scoop, non sta nel fornire armi, ma nel fornire armi agli arabi.

Istituzioni e capitalismo nell'analisi di Pietro Barcellona

E' possibile uscire da sinistra dalla crisi dello Stato assistenziale?

I grandi e appassionati temi cui rinvia l'attuale dibattito politico sulla governance delle regole del gioco, sulle riforme istituzionali, hanno trovato una importante ricostruzione nel saggio di Pietro Barcellona (Oltre lo stato sociale, De Donato) che cerca di condurci oltre lo stato sociale, attraverso la comprensione delle caratteristiche e della natura del «mutamento di fase» e della crisi del capitalismo maturo.

collegamento fra mutamenti istituzionali e sviluppo dell'antagonismo di classe. Ed è in questo contesto e attraverso una ricca analisi delle trasformazioni prodotte dallo stato keynesiano che appare come lo stesso sistema di Luhmann sia tutto interno alla risposta capitalista alla crisi, e mantenga del tutto aperto il problema del rapporto tra piano della conoscenza e piano degli interessi e dell'antagonismo di classe.

All'interno degli sviluppi del compromesso keynesiano, che consentiva di regolare il mercato senza sopprimerlo, derivano i processi di articolazione e differenziazione del potere statale, che in definitiva tentano di impedire la penetrazione di economia e politica, muovendo sotto diversi sistemi di controllo i problemi connessi alla crescente socializzazione dell'economia, e trasformando il conflitto fra capitale e lavoro in complessità sociale e permanente pluralizzazione degli interessi in conflitto.

Ma è proprio di qui che prende le mosse un nuovo cambiamento di fase nella storia del capitalismo. La distribuzione dei poteri, tra un potere pubblico che si muove sul terreno della circolazione e della redistribuzione e un potere privatistico che si muove sul terreno della produzione, ha progressivamente condotto, attraverso il tipo di funzionamento delle multinazionali, a uno spostamento dal mercato all'impresa.

scita di complessità, un eccesso di differenziazioni del sistema ha finito per nuocere alla stessa capacità di controllare la complessità: di qui le tendenze a risolvere il problema della governabilità secondo la prospettiva luhmanniana della riduzione della complessità della società.

La risposta ci sembra debba essere quella che viene suggerita dal filo stesso delle riflessioni di Barcellona: la questione della crisi diventa quella del governo di un passaggio di fase e va assunta in tutta la sua complessità e profondità e non solo sul piano degli aggiustamenti istituzionali.

Pier Paolo Pasolini Le ceneri di Gramsci Il libro fondamentale di Pasolini poeta che riapre in Italia la tradizione della poesia civile «Gli struzzi», L. 5000 Einaudi

II PCI ha sessant'anni. Conversazione con Umberto Terracini tra cronaca e storia QUANDO DIVENTAMMO COMUNISTI Ultimo grande testimone e protagonista della fondazione del PCI, Umberto Terracini ripercorre, attraverso il libero e drammatico racconto della sua militanza, i momenti cruciali della storia del Partito, dalla formazione del primo gruppo dirigente al compromesso storico, al processo che ha condotto alla «sterzata» dei nostri giorni. A CURA DI MARIO PENDINELLI RIZZOLI - EDITORE

Non solo, si tratta anche di una opera che non concede nulla alla certezza con cui una certa cultura di sinistra acquisisce, a volte, l'affermarsi di talune idee culturali. Mi riferisco in particolare a come vengono utilizzati, valorizzati ma nello stesso tempo sottoposti a serie osservazioni critiche i contributi, sia pure rilevanti, di Habermas e di Offe e la prospettiva antiumanistica di Luhmann.

Prigionieri di due fatalità Nel contesto di questa prospettiva è ineluttabile, sempre corretto il passaggio dalla fase concorrenziale alla fase monopolistica del capitalismo, e quindi di comprendere che nella fase del capitalismo concorrenziale come nella fase attuale la manovra economica ha un limite politico come la manovra politica ha un limite economico.

Sempre secondo Barcellona l'ineadeguatezza di questo schema, fatto proprio da Habermas e Offe, si traduce in un appiattimento del rapporto tra politica e economia che impedisce di cogliere in modo storicamente e teoricamente corretto il passaggio dalla fase concorrenziale alla fase monopolistica del capitalismo, e quindi di comprendere che nella fase del capitalismo concorrenziale come nella fase attuale la manovra economica ha un limite politico come la manovra politica ha un limite economico.

Ma questa crisi del compromesso keynesiano prendono l'avvio le teorie della governabilità. Infatti, poiché la differenziazione del sistema è stata determinata dalla ere

che si muove sul terreno della circolazione e della redistribuzione e un potere privatistico che si muove sul terreno della produzione, ha progressivamente condotto, attraverso il tipo di funzionamento delle multinazionali, a uno spostamento dal mercato all'impresa.

che si muove sul terreno della circolazione e della redistribuzione e un potere privatistico che si muove sul terreno della produzione, ha progressivamente condotto, attraverso il tipo di funzionamento delle multinazionali, a uno spostamento dal mercato all'impresa.